



DOMANDE DI SPIRITUALITÀ

Nuova serie
2025
n. 9



La rivisitazione delle proprie storie di vita come esercizio di spiritualità

Enzo BIEMMI

Abstract

The article aims to show how autobiography, meant as the writing of one's life story, represents a privileged path of human formation, spiritual growth, and faith. The article first explores the formative value of autobiography, showing that it originates from Greek philosophy and in particular from the Delphic maxim "know yourself." Augustine, in his Confessions, inaugurates the practice of autobiographical writing, which thus possesses distinctly Christian roots. The second part presents the experience of autobiographical writing of one's faith journey as proposed in the course Faith, Autobiography, and Narrative, offered by the Higher Institute of Religious Sciences of Verona. Lastly, the article shows how narrative is the matrix of Christian faith itself, which arises from an event that is lived, narrated, and handed down.

L'articolo intende mostrare come l'autobiografia, intesa come scrittura della propria storia di vita, sia una via privilegiata di formazione umana, di spiritualità e a determinate condizioni di fede. Il contributo esplora prima di tutto il valore formativo dell'autobiografia mostrando che le sue radici affondano nella filosofia greca e nel motto delfico "conosci te stesso". Agostino nelle sue Confessioni avvia la pratica della scrittura autobiografica, la quale dunque ha radici cristiane. Nella seconda parte viene riportata l'esperienza della scrittura autobiografica della propria vicenda di fede proposta nel corso Fede, autobiografia e narrazione, all'interno dell'offerta formativa dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Verona. Infine l'articolo mostra come le narrazioni siano la matrice della fede cristiana, la quale nasce da un evento vissuto, raccontato, tramandato.

Rivisitare le proprie storie di vita, scriverle e raccontarle è un esercizio prezioso di interiorità, di spiritualità e, a determinate condizioni, di fede.

Quando noi parliamo di esercizi spirituali pensiamo a un tempo di silenzio, dove ascoltiamo qualcuno che ci commenta la Parola di Dio, riflettiamo e preghiamo. Si tratta certamente una forma di esercizio spirituale che gode nella chiesa di una lunga tradizione e autorevolezza.

Questo contributo intende mostrare come la storia della propria vita meditata e raccontata può essere una via straordinaria di autoformazione, di crescita umana, di spiritualità e di riscoperta della fede. A sostegno di questa affermazione vengono presentati tre punti:

- a) L'autobiografia come forma privilegiata di formazione
- b) La rivisitazione delle proprie storie di fede attraverso l'esercizio delle case della fede
- c) La narrazione come fondamento della fede cristiana

1. Il valore formativo dell'autobiografia

Ognuno di noi ha una storia del proprio vissuto, un racconto interiore, la cui continuità, il cui senso, è la nostra vita. Si potrebbe dire che ognuno di noi costruisce e vive un 'racconto' e che questo racconto è noi stessi, la nostra identità. Ciascuno di noi è un'autobiografia, una storia. Per essere noi stessi dobbiamo avere noi stessi, possedere, se necessario ripossedere la storia del nostro vissuto. Dobbiamo 'ripetere' noi stessi, rievocare il dramma interiore¹.

1.1. Un approccio dalle radici profonde

La rivisitazione della propria storia di vita attraverso la scrittura autobiografica non è certo una scoperta delle scienze pedagogiche recenti. Gli autori che si rifanno a tale metodologia di formazione e di ricerca nell'ambito dell'educazione degli adulti sono i primi a riconoscere come essa faccia parte della storia, della letteratura e del

pensiero occidentali. Le sue radici vengono rintracciate in quelle tradizioni di pensiero che mettono al centro il soggetto e la sua capacità di apprendere da se stesso. Secondo Laura Formenti la prima tradizione a cui le pratiche formative e di ricerca autobiografica si ispirano risale alla filosofia greco romana e precisamente al precetto delfico del "conosci te stesso", completato da quello socratico della cura di sé²: avere cura di sé conoscendo se stessi, abitando la propria interiorità, meditando sulla propria storia di vita.

L'esortazione *conosci te stesso* è un motto greco (Γνῶθι σεαυτόν, *gnôthi seautón*), iscritto sul tempio dell'Oracolo di Delfi e rimanda all'insegnamento di Socrate. La locuzione latina corrispondente è *Nosce te ipsum*. La frase scritta sul tempio recita: "Uomo,osci te stesso, e conoscerai l'universo e gli Dei". Un concetto simile si trova anche nel monito di Sant'Agostino: "Noli foras ire, in te ipsum redi, in interiore homine habitat veritas" (*Non andare fuori, rientra in te stesso: è nel profondo dell'uomo che risiede la verità*). Per Agostino però questa verità che è nel profondo di sé non è solo e tanto gnoseologica, ma relazionale, in quanto allude a una presenza interiore. Si tratta per lui non di sola introspezione, ma di una "interiorità abitata".

Da un punto di vista cronologico sembra proprio essere Sant'Agostino con le sue *Confessioni* a dare il via alla pratica di scrivere di sé come metodo di meditazione filosofica e introspettiva. È quindi nella tradizione letteraria latina e cristiana che l'autobiografia in senso specifico affonda le proprie radici. Questo diviene un indizio importante per capire come la meditazione su di sé raccontando la propria vita sia qualcosa che non solo è affine al cristianesimo, ma in qualche modo scaturisce da esso. Dopo Agostino, questa modalità di scrittura si esprimerà sotto forma di generi letterari diversi, quali memorie, diari, lettere.

La cronaca porta regolarmente alla conoscenza del grande pubblico le autobiografie di personaggi dello spettacolo, dello sport, della politica. A un certo punto della vita sembra che divenga un'esigenza rivisitare le proprie storie e condividerle con altri.

¹ Oliver SACKS, *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello* (= Gli Adelphi 190), Milano: Adelphi 2001, p. 8.

² Laura FORMENTI, *La formazione autobiografica. Confronti tra modelli e riflessioni, tra teoria e prassi* (= Dimensioni educative 9), Milano: Guerini studio 1998, p. 18.

C'è un momento, nel corso della vita, in cui si sente il bisogno di raccontarsi in modo diverso dal solito. Capita a tutti, prima o poi. Alle donne e agli uomini, e accade ormai, puntualmente, da centinaia di anni soprattutto nelle culture occidentali. Da quando, forse, la scrittura si è assunta il compito di raccontare in prima persona quanto si è vissuto e di resistere all'oblio della memoria³.

1.2. Il racconto come cura di sé

La vida no es la que uno vivió, sino la que uno recuerda y cómo la recuerda para contarla (La vita non è quella che si è vissuta, ma quella che si ricorda e come la si ricorda per raccontarla)⁴.

È attorno al concetto di “cura di sé” che possiamo riassumere il valore delle narrazioni autobiografiche. Raccontarsi è un modo prezioso di prendersi cura di sé, è atto eminentemente formativo. È una modalità privilegiata di “darsi forma”, disegnando e ridisegnando incessantemente i lineamenti di quel volto personale di cui siamo artefici e responsabili. In questa incessante opera di mettere al mondo se stessi, il racconto ha un effetto di cura dalle differenti connotazioni. Ne evidenziamo quattro.

- *Fa crescere la propria identità.* Tramite i racconti noi veniamo in qualche modo alla luce, prendiamo atto del nucleo che ci costituisce, riconosciamo i nostri lineamenti personali.

- *Ha una funzione terapeutica,* un effetto di guarigione particolarmente importante quando attraversiamo momenti difficili, di crisi. Il fatto di poter raccontare le nostre traversate è tonificante: ci aiuta a farle evolvere. Percepriamo una solidarietà di fronte a noi e avvertiamo che quanto sembrava difficile o impossibile, ora può essere affrontato.

La funzione di guarigione delle autobiografie e delle narrazioni di sé è efficacemente rappresentata da un noto racconto di Martin Buber.

A un rabbi, il cui nonno era stato discepolo del Baalshem, fu chiesto di raccontare una storia. “Una storia, egli disse, va raccontata in modo che sia essa stessa un aiuto”. E raccontò: “Mio nonno era storpio. Una volta gli chiesero di raccontare la storia del suo maestro. Allora raccontò come il santo Baalshem solesse saltellare e danzare mentre pregava. Mio nonno si alzò e raccontò e il racconto lo trasportò tanto che ebbe bisogno di mostrare saltellando e danzando come facesse il maestro. Da quel momento guarì. Così vanno raccontate le storie⁵.”

- *Ha una funzione comunicativa e costitutiva di un gruppo.* Il convivere diventa comunione nella misura in cui ci si racconta, in cui si affida una parte della propria identità agli altri. Questa abitudine al raccontare di sé crea il tessuto comunitario. Il livello di comunione di una coppia, di una famiglia e di una comunità si affievolisce se si abbassa la quantità e la qualità dei racconti.

- *Ha una funzione di orientamento.* Impariamo, raccontando, a fare la nostra storia, a tesserne la trama, dando alla vita un titolo, con dei capitoli, come se fosse un romanzo. Questo esercizio ci aiuta a vivere continue transizioni, ad abbandonare senza paura alcune certezze per lanciarsi su spazi nuovi ed inesplorati, a congedare l'accessorio per concentrarsi sull'essenziale, a vivere i lutti per nuove nascite. Il racconto di sé aiuta a individuare il cammino che sta davanti e ad affrontarlo con maggiore fiducia.

Raccontarsi è uno dei più alti atti formativi. Siamo infatti “identità narrative” (Paul Ricoeur).

1.3. La cicogna di Karen Blixen

Karen Blixen nel suo romanzo *La mia Africa*⁶ riporta un ricordo della sua infanzia, una favola che l'ha aiutata ad attraversare momenti confusi e difficili della sua vita. Vale la pena riportare integralmente il racconto.

³ Duccio DEMETRIO, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé* (= Minima 4), Milano: Raffaello Cortina 1996, p. 9.

⁴ Gabriel Garcia MARQUEZ, *Vivere per raccontarla*, Milano: Mondadori 2002, p. 7.

⁵ Martin BUBER, *I racconti di Chassidim* (= I grandi libri Garzanti), Milano: Garzanti ³1988, p. 17.

⁶ Karen BLIXEN, *La mia Africa* (= Universale economica 450), Milano: Feltrinelli ³¹2007, p. 199.

Un uomo viveva in una casupola tonda con una finestra tonda e un giardinetto a triangolo. Non lontano da quella casupola c'era uno stagno pieno di pesci. Una notte l'uomo fu svegliato da un rumore tremendo e uscì di casa per vedere cosa fosse accaduto. E nel buio si diresse subito verso lo stagno.

A questo punto il narratore cominciava a disegnare la pianta delle strade percorse dall'uomo come si fa quando si indicano sulla carta gli spostamenti d'un esercito.

Prima l'uomo corse verso sud, ma inciampò in un gran pietrone nel mezzo della strada; poi, dopo pochi passi, cadde in un fosso; si levò; cadde in un altro fosso, si levò, cadde in un terzo fosso e per la terza volta si rimise in piedi.

Allora capì di essersi sbagliato e rifece di corsa la strada verso nord. Ma ecco che gli parve di nuovo di sentire il rumore a sud e si buttò a correre in quella direzione. Prima inciampò in un gran pietrone nel bel mezzo della strada, poi dopo pochi passi, cadde in un fosso, si levò, cadde in un altro fosso, si levò, cadde in un terzo fosso e per la terza volta si rimise in piedi. Il rumore, ora lo avvertiva distintamente, proveniva dall'argine dello stagno. Si precipitò e vide che avevan fatto un grande buco, da cui usciva tutta l'acqua insieme con i pesci. Si mise subito al lavoro per tappare la falla, e solo quando ebbe finito se ne tornò a letto.

La mattina dipoi affacciandosi alla finestrella tonda – il racconto finisce così, in maniera drammatica – che vide? Una cicogna!

Son contenta che mi abbiano raccontato questa fiaba. Al momento giusto mi sarà d'aiuto. L'avevano imbrogliato, l'ometto, e gli avevano messo tra i piedi tutti quegli ostacoli: "Quanto mi toccherà correre su e giù?" si sarà detto. "Che nozzata di disdetta! E si sarà chiesto il perché di tante tribolazioni: non lo poteva sapere davvero che quel perché era una cicogna. Ma con tutto ciò non perse mai di vista il suo proposito, non ci fu verso che cambiassero idea e se ne tornasse a casa, tenne duro fino in fondo. Ed ebbe la sua ricompensa: la mattina dopo vide la cicogna. Che bella risata si dovette fare.

Questo buco dove mi muovo appena, questa fossa buia in cui giaccio, è forse il tallone di un uccello?

più o meno felici, più o meno favorevoli.

1.4. L'autobiografia come esercizio di spiritualità cristiana

Karen Blixen evocando questa fiaba animata fa però un passaggio ulteriore, per certi versi sorprendente.

Quando il disegno della mia vita sarà completo, vedrò, o altri vedranno, una cicogna? [...] A leggere il secondo paragrafo del Credo cristiano, c'è da restare perplessi: fu crocifisso, morto e sepolto, discese all'inferno, il terzo giorno risuscitò da morte, salì al Cielo, da dove tornerà sulla terra. Quante corse su e giù, terribili come quelle dell'uomo della favola. E il risultato? – Il secondo paragrafo del Credo di metà de mondo⁸.

L'autrice dispone nella sua memoria di un altro "racconto", quello del Credo cristiano. E istintivamente collega la favola che le è stata raccontata con il centro del Credo, il mistero della morte e risurrezione di Cristo. Questo racconto le permette di intuire che tutta la sua esistenza, anche nel "buco" in cui si trova attualmente, è di fatto un'esperienza pasquale, una pasqua antropologica che non solo diviene una chiave per cogliere nella confusione degli eventi una "cicogna", ma che la raggiunge come offerta di speranza: rileggendo la sua vita alla luce della morte e risurrezione di Gesù è messa in condizione di riscoprire la sua vita come una storia di salvezza.

Questa considerazione introduce un elemento nuovo. L'esercizio dell'autobiografia non è solo un esercizio di interiorità, diciamo di "spiritualità della terra"⁹, ma può diventare un esercizio di fede. Questo richiede però una condizione fonda-

Adriana Cavarero formula una domanda a partire da questo racconto: «Il percorso di una vita si lascia alla fine guardare come un disegno che ha senso? [...] «Con tutta evidenza non si tratta di un disegno previsto, progettato, controllato» e il significato del racconto risiede proprio nel «semplice risultare che non consegue ad alcun progetto»⁷.

La rivisitazione delle proprie storie offre la possibilità di far cogliere a ritroso, e non raramente con sorpresa, che gli avvenimenti vissuti non sono stati un caos, fino al punto da riconoscere un senso globale della propria vita, la bellezza di una "cicogna" a prescindere dai singoli accadimenti,

⁷ Adriana CAVARERO, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione* (= Elementi Feltrinelli. Gender), Milano: Feltrinelli 1997, p. 41.

⁸ BLIXEN, *La mia Africa*, 200.

⁹ Cf Duccio DEMETRIO, *La religiosità della terra. Una fede civile per la cura del mondo* (= Minima 126), Milano: Raffaello Cortina 2013.

mentale. La lettura della propria esistenza nella sua complessità e nei suoi passaggi in prospettiva pasquale non potrà mai essere il risultato di un cammino di introspezione, per quanto profondo esso sia. Ha bisogno di un soccorso esterno. La fede come riconoscimento della Pasqua del Signore, come presenza e benedizione nelle pasque umane, nei passaggi belli o brutti della vita, nelle crisi per eccesso o per difetto, nasce da una testimonianza, da un racconto, da una comunità che precede, già raggiunta dal kerigma, la quale annuncia che Gesù è il Signore, colui che porta a compimento ogni vita umana: “per noi e per la nostra salvezza”.

Evento storico, Gesù Cristo non si può dedurre, ma solo raccontare e testimoniare. Evento che, pur soddisfacendo pienamente le esigenze dell'uomo, è oltre le esigenze dell'uomo, non è neppure ipotizzabile a partire dall'uomo. Lo si può solo contemplare una volta conosciuto e li si può soltanto testimoniare¹⁰.

L'apertura alla fede suppone un'alterità che precede la persona e ha il carattere di “rivelazione”. La fede invita ad un salto, ragionevole, ma non del tutto definibile: è decisivo dunque il tipo di annuncio, dal quale può dipendere il riconoscimento del volto di Cristo presente nella propria vita, il riconoscimento del mistero pasquale dentro le traversate della vita umana. Il salto della fede non risiede poi solamente nel riconoscimento di una presenza, ma nel passaggio dal riconoscere al fidarsi, dalla scoperta all'abbandono fiducioso.

Nessun processo di interiorità arriverà da solo alla fede. L'interiorità è solo la soglia della fede. Perché questa soglia venga varcata sono necessarie due condizioni: un racconto esterno che noi chiamiamo testimonianza; il mistero di una libertà che liberamente si dispone.

2. L'esercizio delle case della fede

Da alcuni anni all'interno dell'offerta formativa dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose San Pietro Martire di Verona nel biennio di specializ-

zazione viene proposto il corso “Fede, autobiografia e narrazione”. Il corso si propone tre obiettivi:

- indagare il tema della *narrazione di sé* (detta anche narrazione autobiografica) come approccio pedagogico e modello formativo per la crescita umana delle persone.

- affrontare il tema della *natura narrativa e della narrazione nel campo della fede*.

- indagare l'importanza e le potenzialità delle *autobiografie di fede e delle narrazioni nella formazione, nella catechesi e nella pastorale ecclesiale*.

Al centro di questo corso viene proposto un esercizio di rivisitazione della propria storia di fede attraverso la modalità del disegno delle case della fede¹¹. L'esercizio prevede tre passaggi.

a) Durante un'ora in classe di lavoro personale, gli studenti sono invitati a disegnare su un foglio, con delle matite colorate, la figura di una casa tante volte quante sono state le “case” della loro vita di fede, disponendo le case disegnate nello spazio del foglio con la modalità che viene loro più spontanea. Vengono invitati a dare un nome ad ogni casa (es. “Villa Speranza”) oppure ad indicare con una frase il tipo di fede vissuta in quella casa (es. la fede della mia prima comunione). Possono poi disegnare il volto o il nome di persone o gruppi che sono stati determinanti per loro in quella determinata casa. Dopo aver disegnato le varie case, tratteggiano la casa che non abitano ancora, che desiderano abitare o verso la quale stanno “traslocando”. Per ultima cosa, vengono invitati a scegliere un versetto o un personaggio biblico che in qualche modo rappresenta il loro percorso di fede.

L'esercizio si svolge in silenzio, accompagnato da una musica di sottofondo. Gli studenti sono insieme, ma ognuno lavora sul proprio disegno. In questa prima fase è la metafora della casa a guidare la rivisitazione delle proprie storie.

b) Nella seconda tappa gli studenti vengono divisi a piccoli gruppi. Ognuno è invitato a mostrare il proprio disegno agli altri, a spiegare i simboli e i colori che ha utilizzato. Spontaneamente il racconto si approfondisce, si condividono storie, si affida agli altri qualcosa di prezioso della propria vita.

¹⁰ Bruno MAGGIONI – Ezio PRATO, *Il Dio capovolto. La novità cristiana: percorso di teologia fondamentale* (= Teologia. Strumenti), Assisi: Cittadella 2014, p. 207.

¹¹ Per approfondire il senso formativo di questo lavoro si veda: Ambroise BINZ, «Raccontaci la tua vita», in Gian Domenico COVA (a cura di), *Nuovi patti pace. Saggi per Giovanni Catti nel settantesimo compleanno*, Bologna: EDB 1994, 53–70.

In questa seconda fase si passa dal disegno (simbolo) al racconto (parola). Il raccontarsi ha due effetti: aiuta ad andare più in profondità nella scoperta del senso della propria esistenza e crea un forte legame di gruppo.

c) La terza ed ultima tappa consiste nella scrittura della propria autobiografia di fede. Gli studenti prendono i giorni necessari per trasformare in scritto ciò che hanno disegnato. Questa scrittura autobiografica fa parte delle consegne date per l'esame, non viene valutata dal docente, ma solo approvata.

La progressione dunque è questa: immagine, parola, scrittura.

Al momento attuale gli studenti hanno fatto dono al docente di più di 150 autobiografie, che rimangono evidentemente riservate. La loro lettura è sorprendente. Ogni volta esse testimoniano come la propria storia, anche se talvolta dolorosa, riappare a loro non solo con un senso che non avevano ancora colto (la cicogna), ma come una storia abitata e custodita, una storia di salvezza.

Nei racconti appaiono alcune costanti: l'importanza dei primi ricordi e delle prime testimonianze (dei genitori, dei nonni soprattutto), la crisi e l'allontanamento nell'adolescenza, la ricerca spesso faticosa di un senso alla loro vita, l'incontro con persone significative, gli avvenimenti gioiosi o dolorosi che provocano in loro dei ritorni o delle ripartenze, delle attese e delle speranze per il futuro.

Questo esercizio, fatto di disegno, di racconto reciproco e di scrittura si rivela un esercizio spirituale profondo. Al di là della tecnica utilizzata, risulta essere una conferma del fatto che il racconto di sé a sé e di è ad altri rimane una via privilegiata di formazione, di spiritualità, di fede. Le narrazioni, infatti, sono costitutive della fede ebraico cristiana. Ne sono la matrice genetica.

3. La natura narrativa delle fede cristiana

Quando esiste una persona ed un giorno da qualche direzione gliene viene incontro un'altra, si sviluppa tra le due un legame, e dal legame nasce un destino, allora non si può esprimere ciò che avviene in questo caso in leggi psicologiche, sociologiche o che altro. Qui vi è un mistero

che si può solo narrare¹².

Se il Verbo si è fatto carne, significa che Dio non ha paura di avere delle storie con gli umani. Anzi, egli ha preso così sul serio le loro piccole storie, che ne ha fatto la sua grande Storia, la storia santa. E l'apparente modestia del racconto potrebbe essere una parabola del senso della croce: il Dio biblico si consegna e si rende leggibile all'uomo attraverso piccole storie senza importanza¹³.

Queste due citazioni ci aiutano ad entrare nella natura della fede cristiana, che non è un sistema religioso, ma un evento che ha fatto irruzione nella storia e continua a fare storia. La fede cristiana è la storia di un evento accolto, vissuto e raccontato. La sua natura è dunque storica, relazionale, escatologica.

- La fede cristiana è prima di tutto *una storia*: l'autocomunicazione di Dio all'uomo nel suo Figlio morto e risorto per noi. Si situa qui la differenza della fede di Israele e dei cristiani rispetto ad altre "rivelazioni": essa non si caratterizza primariamente come visione religiosa o sistema etico. Non nasce da una speculazione sulla vita, ma dall'esperienza dell'agire della Trinità nella storia.

La più antica professione di fede del popolo di Israele è il racconto di una storia: «Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. Gli Egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi, e ci condusse in questo luogo e ci diede questo paese, dove scorre latte e miele» (Dt 26,5-9). Si tratta di un racconto, come ci dice il salmo 78, che Israele

¹² Romano GUARDINI, *Libertà, grazia, destino* (= Opere di Romano Guardini. Nuova serie 43), Brescia: Morcelliana 2024, p. 78.

¹³ Elisabeth PARMENTIER, «Dieu a des histoires, la dimension théologique de la narrativité», in Daniel MARGUERAT (a cura di), *La Bible en récit. L'exégèse biblique à l'heure du lecteur*, Genève: Labor et Fides 2003, 112-119, p. 119.

si impegna a custodire e trasmettere, perché la memoria resti viva: «Ciò che abbiamo udito e conosciuto e i nostri padri ci hanno raccontato, non lo terremo nascosto ai loro figli; diremo alla generazione futura le lodi del Signore, la sua potenza e le meraviglie che egli ha compiuto» (Sal 78,3-4). È piuttosto evidente il parallelo di questo testo con quello dell'inizio della prima lettera di Giovanni, che ci restituisce l'esperienza dei primi testimoni di Gesù: «Ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita [...] noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi» (1Gv 1,1-4). I vangeli si presentano come narrazioni della vicenda di Gesù e delle storie delle donne e degli uomini che si incontrano con lui. Gesù stesso ama raccontare e di lui la gente racconta. Gesù è il "Narratore" di Dio, come lo ha definito Benedetto XVI (*Verbum Domini*, 90), colui che con la sua vita, i suoi gesti, le sue parole, la sua morte e risurrezione ci rivela il volto del Padre. La comunità cristiana ne perpetua la memoria attraverso il racconto. Certo, sono racconti che subito vengono celebrati, generano la professione di fede, trovano sintesi nelle formule dogmatiche, orientano uno stile di vita, provocano riflessione e comunicazione nello spazio culturale. Sono i racconti che generano i riti, il Simbolo, i dogmi, la morale, la riflessione teologica. Senza racconti i riti si riducono a cerimonie, il Simbolo a una dottrina, la morale a dei precetti, la riflessione teologica a un pensiero religioso.

- La fede cristiana è poi la storia di *una relazione*. Il primo Testamento parla di alleanza, di un appello gratuito e di una risposta libera. Il secondo Testamento parla di nuova alleanza, e introduce una novità inaudita: non solo Dio entra graziosamente in relazione con l'uomo, ma si fa umano. Incarnazione e Pasqua dicono tutta l'implicazione che Dio ha deciso di avere con noi, la sua complicità con noi nel Figlio divenuto umano. Esprimono anche la finalità di questa autocomunicazione di Dio: «Perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi» (Gv 17,21). Una relazione in vista di una relazione.

La verità [della fede cristiana] non ha la sua prima casa nel "concetto", in un insieme di idee chiare e nette, al riparo delle peripezie della vita quotidiana, ma si offre negli eventi [...]. La verità giunge a noi nella storia, nella forma di eventi storici, perché nel suo fondo essa è relazione [...]. La verità appartiene sorgivamente all'ordine della relazione come amore, come spazio accordato all'altro¹⁴.

La verità cristiana prima che razionale è relazionale. Di conseguenza anche l'accoglienza di questa verità non può avvenire fuori da uno spazio relazionale. È in forza del carattere storico e relazionale della fede cristiana che il racconto delle storie di Dio e con Dio rappresenta «la scelta di un modello conoscitivo e non la rinuncia ad esso»¹⁵, il modo adeguato di accedere alla verità cristiana e di permetterne l'accesso.

- La fede cristiana è infine *una storia aperta*. Tutto in Cristo è stato donato e detto, ma essendo una storia in corso, tutto è ancora aperto alla sorpresa, all'approfondimento, fino al suo ritorno. Si tratta della dimensione escatologica della fede: «Annunciamo la morte del Signore, proclamiamo che è il Vivente, attendiamo che egli venga».

¹⁴ Giuseppe LAITI, «Narrare la fede. Racconto, identità, verità», *Evangelizzare* 40, 6 (2011) 347-352. Si veda quanto opportunamente scrive Benoît Bourguine: «La verità cristiana non si identifica né con un corpus dottrinale, né con un codice morale o rituale, non rileva dunque da un sapere: introduce in pieno in una relazione, l'intimità di Padre e del Figlio. [...] È impossibile fissare una simile verità in una lettera, impossibile imprigionarla in un'ortodossia; quando viene, è possibile solo prestargli ascolto per rinascere sotto lo sguardo paterno e dare corpo a questa verità nel momento in cui essa ispira a visitare i malati, liberare gli oppressi e nutrire gli affamati» Benoît BOURGUINE – Joseph FAMERÉE – Paul SCHOLAS (a cura di), *Qu'est-ce la vérité?*, Paris-Louvain: Éditions du Cerf-Université catholique de Louvain 2009, pp. 16-17.

¹⁵ Brunetto SALVARANI, «Quale racconto salverà il mondo? Sulla riscoperta della narrazione in un'epoca post-narrativa», in Federico BATINI – Renato ZACCARIA (a cura di), *Per un orientamento narrativo* (= Scienze della formazione. Ricerche), Milano: Franco Angeli 2000, 202.

Dio continua a scrivere la sua storia di salvezza. Le vite delle persone sono l'alfabeto di Dio¹⁶ e le vicende della storia sono i quaderni su cui Dio continua a scrivere il suo amore.

Queste tre caratteristiche della natura della fede cristiana (storica, relazionale, escatologica) le impediscono di ridursi a una ideologia o a un sistema religioso o etico, e di conseguenza evitano che il suo "contenuto" sia ridotto a una dottrina.

(Francesco, «*Esortazione post-sinodale "Christus vivit"*», n° 198).

Conclusione

In questo contributo si è cercato di mostrare, seppure in estrema sintesi, l'affinità profonda tra la meditazione delle proprie storie di vita e la fede cristiana, per sua natura narrativa. La valenza formativa della rivisitazione delle proprie storie di vita e dei loro racconti non è solo un esercizio di cura interiore, ma un vero esercizio di spiritualità cristiana.

Le proprie storie di vita, meditate alla luce delle grandi storie bibliche, appaiono progressivamente sottratte al caso e al caos e diventano spazio di rivelazione ed esperienza di salvezza.

L'amore che si dà e che opera, tante volte sbaglia. Colui che agisce, che rischia, spesso commette errori. A questo proposito, può risultare interessante la testimonianza di Maria Gabriela Perin, orfana di padre dalla nascita, che riflette sul modo in cui questo ha influenzato la sua vita, in una relazione che non è durata ma che ha fatto di lei una madre e ora una nonna: "Quello che so è che Dio crea storie. Nel suo genio e nella sua misericordia, Egli prende i nostri trionfi e fallimenti e tesse bellissimi arazzi pieni di ironia. Il rovescio del tessuto può sembrare disordinato con i suoi fili aggrovigliati – gli avvenimenti della nostra vita – e forse è quel lato che non ci lascia in pace quando abbiamo dei dubbi. Tuttavia, il lato buono dell'arazzo mostra una storia magnifica, e questo è il lato che vede Dio"

¹⁶ Cf CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Rigenerati per una speranza viva (1 Pt 1,3): testimoni del grande sì di Dio all'uomo. Nota pastorale dell'Episcopato italiano dopo il IV Convegno ecclesiale nazionale* (= La voce delle chiese locali 61), Milano: Paoline ²2007.